

1. Il peso della dittatura, la costruzione della democrazia

La durezza della vita quotidiana sotto il regime talebano, soprattutto per le donne, è uno dei temi centrali di questo libro. Se ne avverte il peso quasi costantemente, scorrendo le pagine: attraverso i mille divieti imposti alla popolazione femminile, ma anche attraverso le proibizioni più insensate estese a tutti i cittadini, per giungere all'arbitrio totale con cui vengono compiuti gli arresti e sono trattenute in carcere le persone, fino alla cruda scena della severa e sanguinaria punizione inflitta ai ladri, trasformata in uno spettacolo pubblico per «educare» i presenti.

Leggi repressive, mancanza di giustizia ed esibizione della forza sono caratteristiche che non riguardano soltanto il regime dei talebani, ma che sono invece tipiche di tutte le dittature. Studiando la storia o guardando con attenzione il mondo contemporaneo possiamo facilmente ritrovare comportamenti simili in tanti altri Paesi che sono stati (o sono) sottoposti a regimi dittatoriali.

Seguendo le vicende di Parvana e dei suoi familiari, entriamo in contatto con l'orrore della dittatura, ma anche con quella speranza di cambiamento e con quella volontà di decidere liberamente il proprio futuro che sono alla base della democrazia. Questo confronto non viene fatto in modo astratto e teorico, ricorrendo a

discorsi basati sui grandi principi e sui diritti, ma attraverso il racconto di casi concreti della vita quotidiana.

L'estrema concretezza della storia raccontata ci permette, però, di usare la vicenda di Parvana per fare qualche riflessione in più sulla dittatura e sulla democrazia.

■ ABITUARSI A VIVERE SOTTO UNA DITTATURA

L'Afghanistan, a differenza di tanti altri Paesi nel mondo, non è sempre stato sottoposto a dittature feroci. Anzi, già nei primi decenni del Novecento (in un'epoca in cui, per esempio, in Europa trionfavano spietate dittature) il regno afgano aveva una Costituzione di tipo democratico e organismi rappresentativi che, insieme al sovrano, facevano le leggi e governavano il Paese. In pratica, i regimi dittatoriali si sono imposti in Afghanistan soltanto a partire dalla metà degli anni Settanta: dapprima con i militari di Daud, poi con il regime filosovietico e l'occupazione dell'Armata Rossa, infine con il fondamentalismo religioso dei talebani.

Si tratta di un periodo relativamente breve, se ragioniamo in termini assoluti. Ma si tratta di un periodo lunghissimo se pensiamo alla vita delle singole persone. In effetti, come ci racconta il libro, vi sono ragazzini che sono nati e cresciuti durante la guerra civile e la dittatura talebana; o altri, come Nooria, un pochino più grandi, che hanno conosciuto l'occupazione straniera e i tragici eventi successivi. In sostanza, vi sono giovani che hanno sempre dovuto vivere facendo i conti con leggi severe, punizioni inumane, arresti immotivati; in più, essendo sempre in corso delle guerre, hanno dovuto convivere con la paura dei bombardamenti, degli attacchi militari, delle mine.

Ma soprattutto, come sempre avviene in una dittatura, questi giovani si sono abituati ad aver paura dei propri vicini, a non fidarsi di nessuno, a vedere in ogni persona che li avvicinava una possibile spia che potrebbe provocare la rovina loro o della famiglia. La forza dei regimi dittatoriali, infatti, risiede nella capacità di controllare attraverso il terrore: nessuno si fida più dell'altro, e in questo modo nessuno trova la forza di ribellarsi perché si sente solo e pensa di non poter contare sull'aiuto di nessuno.

Per una popolazione come quella afghana, composta in maggioranza da giovani e bambini, i venticinque anni vissuti sotto i vari regimi dittatoriali sono una tragedia. Intere generazioni sono cresciute senza conoscere la libertà e senza mai abituarsi a esprimere tranquillamente la propria opinione.

Una popolazione non abituata alla libertà e alla democrazia fatica a ribellarsi a una dittatura, anche la più feroce; e anche quando questa dittatura cade, magari per interventi esterni (come nel caso dei talebani) ci vuole tempo perché le persone si abituino all'idea di poter riprendere in mano il proprio destino e trovino la forza di decidere il proprio futuro. In questo senso, la coraggiosa famiglia di Parvana rappresenta un'eccezione; ma, non a caso, essa può contare su due genitori (e un'amica di famiglia) cresciuti in un Afghanistan non ancora sottoposto a un regime dittatoriale.

■ DUE DIVERSE CONCEZIONI DI DEMOCRAZIA

Quando parliamo della monarchia costituzionale afghana e dei suoi principi democratici, non dobbiamo però trascurare di intenderci bene sul significato di parole come «democrazia» e «rappresentanza».

Noi europei, fin dai tempi della Grecia antica, quando parliamo di democrazia pensiamo a un libero confronto di opinioni basato sulla presenza di «partiti» diversi. In ogni società esistono idee diverse su quali siano i valori più importanti da difendere, quali le leggi da fare, quali diritti vadano tutelati, in che modo si debba amministrare lo Stato (o la Regione, il Comune, ecc.), quali scelte concrete vadano compiute prima di altre. In base alle idee, votiamo per far prevalere la nostra opinione, la nostra visione delle cose.

Nelle società antiche, molto piccole, i cittadini decidevano direttamente, con la discussione e il voto, quali scelte fare nelle questioni di pubblico interesse. Oggi, poiché non è pensabile che milioni di cittadini discutano tutti insieme come fare una legge, scegliamo dei rappresentanti che sono poi chiamati a prendere concretamente queste decisioni. Ma quando scegliamo i nostri rappresentanti, lo facciamo sempre sulla base delle idee, votando per quelli che hanno manifestato opinioni simili alle nostre.

In Afghanistan, così come in molte altre realtà, la democrazia rappresentativa non era fondata principalmente sulle differenze di opinioni e sulla presenza di «partiti». Essendo il regno composto di molti gruppi etnici diversi, era invece importante garantire che ogni gruppo potesse far sentire la sua voce e che avesse una rappresentanza adeguata. Per questo l'assemblea politica tradizionale afghana, la *loia jirgha*, era formata dai capi delle varie tribù.

Non bisogna però pensare che questa idea della rappresentanza democratica basata sull'etnia fosse un qualcosa che avesse a che fare con una sorta di razzismo, per cui ciascuna tribù (o ciascun popolo) doveva

cercare di affermare la propria «superiorità» sugli altri.

In realtà, anche questa forma di rappresentanza era fatta per tutelare interessi molto pratici e concreti, che spesso erano diversi a seconda dei gruppi etnici. A seconda delle zone in cui vivevano, infatti, era normale che vi fossero tribù di pastori e altre di agricoltori, tribù nomadi e altre stanziali, tribù che vivevano in luoghi ricchi di risorse naturali e altre che abitavano terre inospitali. Le esigenze pratiche e gli interessi di tribù che basavano la loro vita su attività assai diverse erano, per forza di cose, spesso in contrasto. Per esempio, una tribù dedita al commercio poteva avere interesse che lo Stato investisse denaro nella costruzione di strade, mentre una che viveva in una zona mineraria preferiva che venissero costruite nuove macchine per l'estrazione dei minerali.

Il tipo di democrazia rappresentativa conosciuto in Afghanistan prima dell'epoca delle dittature, perciò, aveva precise ragioni storiche, ma era indubbiamente diverso dal nostro. Una realtà di cui dobbiamo tenere conto quando pensiamo a quello che è accaduto in Afghanistan dopo la caduta del regime dei talebani.

■ IL PASSAGGIO ALLA DEMOCRAZIA: IL CASO AFGHANO

Quando, alla fine del 2001, cadde il regime dei talebani sotto i colpi della forza multinazionale guidata dagli Stati Uniti, la situazione dell'Afghanistan era in parte diversa da quella di tanti altri Paesi usciti da una dittatura. Durante i decenni precedenti, infatti, non tutta la popolazione era rimasta passivamente sotto il dominio del dittatore di turno; anzi, se donne e giovani si erano abituati a vivere sotto il controllo di regimi oppressivi, molti uomini non avevano conosciuto o

quasi questa realtà, perché avevano passato anni a combattere, prima contro gli invasori sovietici e poi contro le altre fazioni afgane.

Il popolo afgano, quindi, non si trovava nelle condizioni di chi non è abituato a pensare e a difendere le proprie idee. Solo che molti si erano abituati a difendere le idee con le armi, situazione non proprio ideale per passare a un sistema democratico e pacifico.

Inoltre in Afghanistan, con la sconfitta dei talebani, le antiche divisioni si sommarono a nuovi contrasti. Da un lato, infatti, sopravvivevano quelle inimicizie tra i diversi popoli che avevano portato alla guerra civile del 1989-96 e che non erano del tutto scomparse neppure durante il periodo di predominio talebano. Dall'altro erano sorti nuovi motivi di contrasto, non più basati sulla diversa appartenenza etnica ma su differenti visioni politiche: vi era chi sosteneva la necessità di mettere in piedi una democrazia di tipo occidentale con il sostegno degli Stati Uniti, chi voleva una repubblica islamica moderata, chi voleva il ritorno della monarchia e della *loia jirgha*, vi erano i nostalgici del periodo sovietico (in cui, perlomeno, erano stati fatti degli interventi a favore dei più poveri ed erano stati garantiti i diritti delle donne) ed, infine, non erano neppure scomparsi i talebani che, benché sconfitti, continuavano ad avere un largo seguito tra i fondamentalisti islamici e la popolazione meno istruita.

Questa grande complessità ha fatto sì che il passaggio dalla dittatura alla democrazia si sia compiuto solo in parte. In particolare, nella capitale si sono insediati un Parlamento e un governo di cui fanno parte i rappresentanti dei vari partiti politici, che cercano di confrontarsi democraticamente anche se esprimono opi-

nioni differenti sulle scelte fondamentali da fare. Ma nelle regioni più remote del Paese, e persino in alcune città importanti, il potere è rimasto nelle mani dei gruppi etnici locali ed è gestito dai «signori della guerra» protagonisti dei lunghi combattimenti in epoca pre-talebana.

L'Afghanistan di oggi è quindi un mosaico in cui convivono non solo partiti diversi, ma anche gruppi etnici e bande armate che non vogliono sottomettersi al controllo dello Stato centrale. E anche i diritti e le libertà non sono gli stessi per tutti gli abitanti, perché dipendono da chi comanda effettivamente nelle varie zone del Paese.

■ L'INTERVENTO INTERNAZIONALE: UN DIBATTITO APERTO

La forza militare multinazionale guidata dagli Stati Uniti intervenne in Afghanistan, nel novembre 2001, con un obiettivo preciso, che le era stato assegnato dall'ONU: catturare il terrorista Osama Bin Laden, che si riteneva visse sulle montagne afgane, protetto dai talebani. Questo obiettivo non fu raggiunto, perché Bin Laden non fu trovato e riuscì a sottrarsi alla cattura.

Tuttavia, l'intervento militare provocò la caduta della dittatura dei talebani. Anche se questo non era un obiettivo dichiarato della forza multinazionale, e nonostante il fallimento della «operazione Bin Laden», molti commentatori di politica internazionale giudicarono positivamente gli effetti dell'attacco all'Afghanistan, perché in ogni caso aveva spazzato via una dittatura oppressiva e feroce, ponendo le basi per un ritorno alla democrazia nel Paese.

Secondo alcuni, addirittura, l'esperienza afgana poteva rappresentare un esempio positivo da seguire an-

che per altri Stati dittatoriali. Nacque all'epoca un dibattito fra chi sosteneva che è possibile «esportare la democrazia» (cioè, di fatto, convincere anche con la forza un popolo a darsi le strutture tipiche di uno Stato democratico) e chi invece sosteneva che questo modo di operare viola i diritti dei popoli a scegliersi liberamente la forma di governo e il sistema politico.

Quanto accaduto poi in Afghanistan, come abbiamo sopra riepilogato, ha convinto praticamente tutti che la cosiddetta «esportazione della democrazia» attraverso l'uso della forza non è un'operazione semplice né consigliabile. Soprattutto perché non si può pensare di imporre un modello di governo a un popolo che, per la sua storia e le sue tradizioni, avrebbe bisogno di un altro sistema politico, basato sulle proprie esigenze e non copiato da altri.

Resta però ancora aperto il dibattito relativo al comportamento da tenere nei confronti dei dittatori. Alcuni sostengono che, in ogni caso, provocare anche con la forza la caduta di una dittatura è sempre un fatto positivo, perché permette poi alla popolazione «liberata» di costruirsi la propria strada verso la democrazia, anche seguendo nuove strade e senza ispirarsi necessariamente al modello occidentale. Secondo altri, invece, il cammino verso la democrazia può nascere solo quando un popolo sente così forte l'oppressione e ha tanto bisogno di libertà da trovare la forza di ribellarsi al dittatore, per costruire da solo la strada verso una forma di governo più democratica e rispettosa dei diritti di tutti i cittadini.

2. La legge religiosa e i costumi tradizionali

I talebani presero il potere in Afghanistan nel 1996, dopo una guerra civile durata sette anni, che aveva visto scontrarsi tra loro le varie fazioni armate. All'inizio della guerra i talebani non apparivano come una delle parti in lotta più forti, ma riuscirono a conquistare il potere per diversi motivi, che spiegheremo più avanti.

Se consideriamo che la dittatura dei talebani cadde alla fine del 2002, possiamo pensare che questo regime abbia avuto una durata piuttosto breve, di poco superiore ai sei anni. Eppure, il dominio talebano ha segnato profondamente i costumi e i comportamenti della popolazione afghana.

Tutta la vicenda narrata nel libro è concentrata in un breve periodo, che corrisponde all'epoca di massima espansione del potere dei talebani. La guerra contro le altre fazioni era quasi terminata, e soltanto al Nord resistevano gruppi organizzati capaci di difendere territori rimasti fuori dal controllo del governo di Kabul. Inoltre, la dittatura si era consolidata nelle grandi città e gli strumenti della repressione funzionavano a pieno ritmo, come ben rappresentato nella storia della famiglia di Parvana.

Resta però da capire come abbia fatto un gruppo abbastanza debole (almeno all'inizio) dal punto di vista militare a instaurare in breve tempo un regime tanto folle e sanguinario, eppure tanto solido e privo di un'opposizione significativa da parte della popolazione. E resta da capire come mai, dopo la sconfitta nel 2002, i talebani continuino a rivestire un ruolo importante anche nell'Afghanistan di oggi.

■ L'INTERPRETAZIONE FONDAMENTALISTA DELL'ISLAM

Il termine *taliban*, da cui deriva «talebani», indica lo studente delle scuole religiose coraniche. Il movimento politico dei talebani, formato da combattenti che non erano affatto studenti, si proponeva di fare dell'Afghanistan una repubblica islamica, in cui le leggi religiose prescritte dal *Corano* (il libro sacro dei musulmani) diventassero pari pari leggi dello Stato.

È importante tenere presente che nella tradizione islamica esistono diverse scuole di pensiero e diverse interpretazioni del libro sacro. Il *Corano*, infatti, è un testo molto antico, scritto in un linguaggio difficile e per giunta spesso volutamente oscuro, a volte poetico, a volte profetico. È difficile pensare di seguire alla lettera le parole del testo sacro, che vanno capite, interpretate e spiegate. Per fare un paragone, tutti sappiamo che nella *Bibbia* quando si dice che Dio creò il mondo in sei giorni non si intende parlare di «giorni» veri e propri e che il linguaggio usato è poetico e simbolico; la stessa accortezza dovrebbe essere usata nella lettura del *Corano*.

Tra le molte chiavi di lettura del testo islamico, i talebani hanno privilegiato quella più «integralista», che tende a prendere per buona l'interpretazione più rigida e restrittiva delle norme scritte dal profeta Maometto. Quindi, le leggi volute dai talebani erano allo stesso tempo fondamentaliste (perché fondate completamente sulla legge religiosa) e integraliste (perché basate sull'interpretazione più rigorosa e severa dei precetti islamici, che prendeva per buone le parole del *Corano*, integralmente e alla lettera).

Questo tipo di interpretazione fondamentalista e integralista dell'islam non è un'esclusiva dei talebani; alla

stessa visione si ispirano numerosi altri movimenti politici, che vorrebbero imporre nei loro Paesi una legislazione basata sulla religione. Nella maggior parte dei Paesi in cui la religione islamica è praticata, però, le leggi dello Stato sono diverse dalla legge coranica; in alcuni casi la religione è una fonte di ispirazione per le leggi civili (ma con alcune differenze significative), in altri casi le leggi sono invece ispirate a principi morali e pratici che non fanno strettamente riferimento alla religione. Nel primo caso si parla di Paesi «islamici moderati», mentre i secondi vengono considerati Stati «laici», anche se la maggior parte della popolazione è musulmana.

D'altra parte, non dobbiamo dimenticare che fondamentalismo e integralismo non sono caratteristiche esclusive della religione islamica. La storia, anche recente, ci ricorda che in Occidente come in Oriente molti Stati hanno avuto leggi di tipo fondamentalista, ispirate totalmente ai precetti della religione dominante. E ancora oggi, in molti Paesi sono fortemente presenti dei movimenti che chiedono di porre le norme religiose al centro della legislazione civile.

Non dobbiamo neppure dimenticare che il fondamentalismo non è un fenomeno soltanto religioso. Vi sono state, e vi sono, delle ideologie politiche «totalitarie» che hanno avuto la pretesa di imporre ai cittadini regole di vita e di comportamento basate sui rigidi precetti di una morale o di una filosofia di vita. Si pensi alla Francia dopo la rivoluzione del 1789, alla Germania nazista, al comunismo.

■ LE SEVERE LEGGI DEI TALEBANI

Il regime dei talebani impose in Afghanistan leggi severissime, che si rifacevano all'interpretazione più ottusa

e letterale dei testi coranici. In conseguenza di queste leggi, i costumi e i comportamenti della popolazione furono costretti a fare un salto all'indietro di qualche secolo.

Nel libro abbiamo incontrato traccia di alcune di queste proibizioni, ma sarà utile riepilogare qui le più significative. A parte i divieti imposti alle donne, di cui abbiamo già parlato, fu proibito l'ascolto della musica e delle trasmissioni radio, fu vietata la televisione, vennero in pratica chiusi tutti i giornali, i cinema e i teatri, furono eliminati feste e balli, furono cancellate tutte le manifestazioni sportive e, in generale, furono soppresse tutte quelle attività che potevano richiamare la cultura e i costumi occidentali, considerati impuri e immorali. Furono inoltre eliminate tutte le tracce della presenza di altre religioni, anche se si trattava di antichi monumenti di grande importanza archeologica (per esempio, millenari templi buddhisti).

Alcune di queste proibizioni avevano uno scopo prevalentemente politico: la chiusura di televisioni, giornali, radio e altri mezzi di comunicazione rendeva infatti impossibile la circolazione di idee contrarie a quelle dei talebani; per lo stesso motivo furono proibiti moltissimi libri. Altri divieti avevano però un significato esclusivamente religioso: essi miravano infatti a far vivere il popolo nella mortificazione, a impedirgli di divertirsi, obbligandolo a stare lontano da tutto quello che i talebani consideravano «frutto del peccato».

Il fatto di mischiare gli interessi politici con gli obblighi religiosi rendeva più facile ai talebani il controllo della popolazione. Come in ogni dittatura, i cittadini erano chiamati a spiarsi l'un l'altro e a denunciare eventuali violazioni ai divieti. Molte persone si sentivano

obbligate moralmente a denunciare i trasgressori, non solo per paura, ma anche perché ritenevano giusto che fosse punito chi aveva infranto le regole religiose.

Come tutte le dittature, anche quella dei talebani aveva tutto l'interesse a mantenere la popolazione nell'ignoranza assoluta, perché l'ignoranza del popolo favorisce sempre chi si trova al potere. Naturalmente, poi, per costringere al rispetto delle leggi c'erano anche le punizioni esemplari (pubbliche e cruento, come si legge nel libro) contro chi trasgrediva: vere e proprie esecuzioni di massa che servivano a diffondere il terrore nel resto della popolazione.

■ LE TRADIZIONI TRIBALI E I COSTUMI TRADIZIONALI

I talebani si imposero, al termine della guerra civile, soprattutto grazie al sostegno militare del Pakistan, uno Stato confinante abbastanza potente da condizionare lo svolgimento del conflitto tra le varie fazioni. Le altre parti impegnate nella contesa non potevano più contare su nessun aiuto dall'estero, perché, dopo il ritiro dell'Armata Rossa sovietica, i Paesi occidentali si erano disinteressati alle vicende afgane e avevano smesso di armare i guerriglieri.

Tuttavia, i talebani vinsero anche perché godevano di un buon seguito tra la popolazione. Le altre fazioni, infatti, erano espressione principalmente di gruppi etnici, che si combattevano gli uni con gli altri; i talebani, invece, si distinguevano perché erano un partito politico-religioso, capace di raccogliere consensi tra i diversi popoli. Per quanto fossero più forti in alcune regioni che in altre, i talebani potevano contare su un certo appoggio popolare in diverse regioni del Paese, cosa che non capitava alle altre fazioni in lotta.

Il messaggio politico dei talebani, rozzo ma semplice, incontrava il favore della parte meno istruita della popolazione. A molti cittadini afgiani (ma questo avviene, allo stesso modo, anche in altre parti del mondo) sembrava desiderabile avere al potere qualcuno che, rifacendosi ai principi religiosi, dicesse con molta chiarezza che cosa dovevano fare e che cosa era proibito, che cosa era bene e che cosa era male.

Bisogna poi considerare che lo stile di vita imposto dai talebani non era, per molti afgiani, così rivoluzionario e crudele come ci può apparire. Certo, a Kabul e in altre città le severe regole dei talebani rappresentarono una specie di salto indietro nel tempo, ma nelle regioni rurali, nei villaggi e nei centri più piccoli non fu così. Anzi, per molte tribù afgane era del tutto normale che le donne vivessero sottomesse ai mariti, così come erano sconosciuti (o visti con sospetto) gli strumenti della modernità come la radio, il cinema, la televisione, che non erano certo arrivati nelle valli dove mancava persino l'elettricità. Molti, che vivevano per tradizione e per necessità in modo assai spartano, trovarono nelle regole imposte dai talebani un motivo di conforto: quasi senza saperlo, avevano sempre vissuto nel pieno rispetto della morale religiosa, mentre gli altri, i «cittadini», vivevano nel peccato.

L'incontro tra le norme religiose e le tradizioni popolari costituì un elemento di forza per i talebani. Questo fenomeno spiega in parte perché il regime talebano non suscitò una diffusa opposizione e perché anzi, ancora oggi, in molte regioni del Paese i talebani abbiano un largo seguito e si stiano riorganizzando dal punto di vista politico, mentre non hanno mai smesso di essere il

punto di riferimento religioso per buona parte della popolazione.

3. Una condizione di diffusa povertà

La povertà può essere considerata tra i protagonisti di questo libro. La famiglia di Parvana vive in condizioni di povertà, anche se si capisce che probabilmente questa povertà è determinata dagli eventi politici, mentre prima la famiglia aveva una situazione economica più tranquilla. Fatto sta che il problema di mangiare, la fatica di raccogliere quei pochi soldi necessari a fare un minimo di spesa, la speranza di riuscire a guadagnare un po' di denaro in più per realizzare qualche sogno sono tutti elementi ben presenti nel libro.

Sullo sfondo, anche la città di Kabul appare come una città povera, devastata dalla guerra e abitata da persone che faticano a sopravvivere, affrontando rischi enormi giusto per riuscire a sfamarsi e a dormire sotto un tetto (magari provvisorio).

Il significato di questa povertà diffusa e le sue conseguenze sono aspetti che meritano qualche riflessione.

■ PERSONE POVERE E COMUNITÀ POVERE

L'Afghanistan non è mai stato un Paese ricco. Penalizzato da un territorio impervio e da un clima difficile, solo in poche regioni ha visto lo sviluppo di attività agricole o di allevamento abbastanza significative. Inoltre, il sottosuolo non è ricco di risorse naturali. La mancanza di strade e la presenza di montagne aspre lo hanno per giunta tenuto al di fuori delle tradizionali rotte commerciali tra Oriente e Occidente. Solo in epoca recente ha acquistato una certa importanza strategica per il pas-

saggio sul suo territorio di gasdotti e oleodotti che collegano i Paesi arabi, l'Asia centrale, la Russia, la Cina e il Mare Arabico.

Leggendo il libro ci può sembrare che certe condizioni di disagio e povertà siano provocate esclusivamente dalla guerra. In realtà non è così: certo, i combattimenti continui hanno reso più drammatiche alcune situazioni, soprattutto a Kabul, ma le condizioni di miseria descritte sono in effetti piuttosto comuni in buona parte del territorio afghano. Più in generale, dobbiamo ricordare che si tratta di condizioni di vita assolutamente «normali» e abituali per la gran parte delle popolazioni che vivono nei Paesi del Sud del mondo.

La mancanza di acqua corrente nelle case, per esempio, è una realtà con cui deve convivere la maggioranza della popolazione mondiale; senza dimenticare che in molti casi l'acqua non si prende nel pozzo situato nel cortile di casa (come nel libro), ma a qualche chilometro di distanza. L'assenza di elettricità, con tutto quello che questo comporta, è un'altra condizione molto diffusa. Un altro segnale di povertà è la carenza di istruzione, che nel libro è ben rappresentata dal lavoro del padre di Parvana, che scrive e legge per i molti concittadini analfabeti; è questa una professione assai diffusa nei Paesi poveri, dove solo una ristretta minoranza di popolazione può definirsi sufficientemente istruita, ed è evidente che anche nella Kabul del libro il fenomeno dell'analfabetismo diffuso non può essere frutto di una guerra, ma ha radici ben più antiche e profonde.

Quando pensiamo alla povertà, dobbiamo imparare a distinguere tra persone povere e comunità povere. Nella nostra società siamo abituati a considerare poveri colo-

ro che non sono in grado di pagare alcuni beni o servizi; certamente chi si trova in queste condizioni non vive bene, soprattutto perché è circondato da gente che «sta meglio», ma la società nel suo insieme non è povera e con un po' di sforzo si possono estendere a tutti almeno i servizi essenziali.

In una comunità povera, invece, questi servizi non ci sono per nessuno: l'acqua non arriva perché non ci sono pozzi o acquedotti, l'energia non c'è, mancano scuole e ospedali. Le persone che vivono in queste comunità non possono uscire facilmente dalla povertà, perché le «ricchezze» che cercano non sono a disposizione. In questi casi, per uscire dalla povertà serve una collaborazione tra tutti, anche e soprattutto coinvolgendo coloro che vivono in comunità (o Paesi) più ricche.

■ ESEMPI DI ECONOMIE DI SUSSISTENZA

Nelle società povere, molto spesso, la popolazione per vivere deve cercare di «arrangiarsi». Non si può scegliere un lavoro, investire nello studio, prepararsi per un'attività professionale, perché c'è l'urgenza quotidiana di trovare qualcosa da mangiare e lo stretto indispensabile per vivere.

Nelle comunità agricole più arretrate questi bisogni vengono soddisfatti attraverso la cosiddetta «agricoltura di sussistenza». La gente coltiva quel poco che serve per sfamarsi, perché la terra è poca o poco produttiva e non c'è la possibilità di coltivare prodotti da portare al mercato e scambiare con altri beni.

Nelle città dei Paesi del Sud del mondo si è sviluppata un'«economia di sussistenza» fatta di mille piccoli lavoretti che permettono a una persona di raccogliere qualche soldo da spendere per comprare i generi di

prima necessità. Queste attività sono ben rappresentate nel libro: offerta di piccoli servizi (qui è la lettura delle lettere, ma spesso è aiutare a scaricare merci, fare dei brevi trasporti di merci o persone, compiere piccole riparazioni, ecc.), commercio improvvisato (che può riguardare oggetti di qualunque tipo e provenienza: dipende da che cosa si riesce a trovare), lavori «a giornata» spesso duri e faticosi (qui si tratta di estrarre ossa dei morti, ma può essere più semplicemente fare il manovale per costruire una strada o ristrutturare una casa).

Molto spesso queste piccole attività sono illegali, nel senso che le offerte di collaborazione provengono da malavitosi che hanno bisogno di un servizio «segreto» o che devono vendere merce rubata o di contrabbando. Oltre a essere lavori ingrati e faticosi, perciò, queste attività finiscono per mettere molta povera gente in contatto con la criminalità. E i malavitosi prosperano e si arricchiscono con lo sfruttamento dei più bisognosi.

■ LA COLTIVAZIONE DEL PAPAVERO E IL COMMERCIO DELLA DROGA

In una società dove la povertà è molto diffusa, è difficile che chi fatica a sopravvivere si preoccupi di sapere se quello che sta facendo è legale o illegale, se sarà utile alla comunità o sarà vantaggioso per la criminalità. Come mostra l'episodio di Parvana «raccoltrice di ossa», la fame e il bisogno non consentono di andare troppo per il sottile quando si ha finalmente la possibilità di lavorare.

Nel libro si fa cenno a un aspetto importante dell'economia afghana, che è bene approfondire brevemente. Si accenna infatti alle coltivazioni di papavero, diffuse nelle poche regioni fertili del territorio.

La produzione di papavero è un'attività abbastanza redditizia per i contadini afgiani, molto più della coltivazione di verdure, ortaggi o altri fiori. Questo perché dal papavero si estrae l'oppio, che è l'elemento alla base della preparazione di alcune delle droghe più diffuse e pericolose, come l'eroina. Il mercato dei papaveri da oppio è nelle mani della grande criminalità, che realizza, attraverso la produzione e il commercio internazionale di droga, profitti enormi.

I contadini afgiani ricevono poco denaro, se paragonato a quello che guadagnano i grandi trafficanti di droga; ma quello che ricavano dalla vendita del papavero è sempre più di quanto otterrebbero coltivando qualunque altro vegetale. È questo un esempio tipico di economia illegale che si basa fundamentalmente sul bisogno, sulla «fame» di quelli che sono più poveri.

Per combattere la produzione del papavero e il commercio di droga, le organizzazioni internazionali stanno cercando di mettere a punto dei progetti alternativi, che consentano ai contadini di passare ad altre produzioni, del tutto legali, guadagnando però una giusta quantità di denaro.

■ LE CONSEGUENZE DELLA POVERTÀ

I ragionamenti e gli esempi presentati finora ci consentono di svolgere alcune brevi riflessioni finali sugli effetti della povertà. Si tratta di effetti che non ricadono soltanto sulle popolazioni povere ma che, nel loro insieme, frenano il progresso complessivo di tutta l'umanità.

La povertà, abbiamo visto, non consente di accedere ad alcuni diritti fondamentali della persona umana: non permette ai ragazzi di istruirsi, perché c'è bisogno di loro per guadagnare qualche soldo in

famiglia; non consente di ricevere un'assistenza sanitaria adeguata, perché mancano le condizioni fondamentali (è difficile, e a volte inutile, impiantare ospedali dove mancano acqua e luce); non garantisce il diritto a un'abitazione dignitosa e a un lavoro soddisfacente e pagato il giusto. Le persone a cui vengono negati questi diritti fondamentali, oltre a essere penalizzate nella vita quotidiana, si ritrovano a non avere i mezzi per decidere liberamente il proprio futuro. Sono poco istruite e vivono in un continuo stato di bisogno, per cui si sottomettono più facilmente a dittatori o politici privi di scrupoli.

Le comunità povere faticano, nel loro insieme, a «pensare in grande». Chi vive nella povertà non può investire nel proprio futuro ed è costretto ad accontentarsi di sopravvivere. Questo provoca lo spreco di grandi energie umane, ma anche la rinuncia a risorse materiali, a possibilità di sviluppo economico che non si realizza perché non ci sono i mezzi per arrischiare un'impresa dal destino incerto.

Infine, i bisognosi sono spesso vittime delle grandi organizzazioni criminali, perché, nelle loro condizioni, sono più facilmente disponibili a svolgere attività illegali o comunque a non porsi troppi problemi sulle conseguenze delle attività che danno loro da vivere.

È per questi motivi che la lotta alla povertà, in tutto il mondo, dovrebbe essere uno degli obiettivi principali di tutta la comunità internazionale, a cominciare dai Paesi ricchi. Non soltanto per un senso di giustizia sociale, ma anche perché è interesse di tutta l'umanità che siano eliminate ovunque quelle condizioni di vita che ostacolano lo sviluppo di interi popoli.

3. Ragazze e ragazzi: protagonisti del proprio futuro

La protagonista del libro è una ragazzina di undici anni e anche gli altri personaggi importanti del libro sono, in maggioranza, suoi coetanei. Non si tratta, come abbiamo già fatto notare, soltanto di una scelta dell'autrice, che avendo collaborato con associazioni impegnate nel miglioramento delle condizioni di vita delle donne afgane ha, naturalmente, assunto il punto di vista femminile, raccontando soprattutto una storia di donne.

L'autrice, infatti, non ha scelto di parlare principalmente di donne adulte, quelle costrette a vivere nascondendosi sotto il burqa e a non uscire di casa, ma ha posto al centro della storia una ragazzina che, sia pure ricorrendo all'espedito di fingersi maschio, riesce a ritagliarsi i suoi spazi di libertà.

È una scelta interessante, ma anche quasi inevitabile. La popolazione afgana, infatti, è in media molto giovane, e ragazzi e ragazze sono molto più numerosi nelle strade di Kabul che in quelle di Roma o di Milano.

■ UNA SOCIETÀ GIOVANE E SEMPRE IN CAMBIAMENTO

I giovani sotto i quindici anni di età costituiscono oltre un terzo della popolazione afgana; in Italia, per fare un paragone, i ragazzi della stessa età sono meno di un sesto degli abitanti complessivi. In pratica, la percentuale di popolazione giovane in Afghanistan è più che doppia (anzi, quasi tripla) rispetto all'Italia.

Una società molto giovane è una società che cambia velocemente, che è fortemente condizionata da qualsiasi novità, nel bene e nel male.

Per esempio, i talebani riuscirono a trasformare in

breve tempo la realtà del Paese perché imposero i loro sistemi educativi e i loro modelli ai numerosi ragazzi che stavano appena cominciando ad affacciarsi alla vita adulta. Ancora prima di prendere il potere, i talebani avevano convinto migliaia di giovani della bontà dello stile di vita che proponevano. E quando si instaurò il regime, poterono contare su una grande massa di persone che non aveva conosciuto altri sistemi politici e altre interpretazioni della religione; una larga fetta di popolazione non aveva in pratica termini di confronto.

Una società formata in gran parte da giovani è dunque più aperta al cambiamento, più rapida a trasformarsi, più veloce a passare da uno stile di vita a un altro. Gli adulti, che hanno alle spalle una vita fatta di esperienze e che hanno maturato proprie idee su ciò che è giusto o sbagliato, sono meno propensi ad accettare le novità, sono per natura portati a resistere ai cambiamenti, sono più «conservatori».

Queste considerazioni non ci devono far concludere che una società giovane è migliore o peggiore di una società più matura; semplicemente è una società molto diversa, più dinamica e aperta alle novità.

■ I RAGAZZI E LA CAPACITÀ DI SOGNARE

I giovani hanno davanti a sé tutta la vita. Se da un lato, essendo meno esperti e non ancora formati, sono più esposti ai condizionamenti, dall'altro sono anche capaci di lottare con entusiasmo e grinta per difendere le proprie idee e per non farsi imporre valori e comportamenti che non condividono. L'adulto, infatti, può più facilmente rassegnarsi alla sconfitta, ad accettare che una parte della sua vita non vada secondo le speranze; il giovane no, perché davanti a sé ha un futuro ancora

lungo ed è meno disposto a rischiare di vivere tutta la vita da sconfitto e sottomesso.

I ragazzi hanno, assai più degli adulti, la capacità di sognare, di sperare, di immaginare un futuro migliore anche nei momenti peggiori. Sanno inoltre assorbire meglio le inevitabili delusioni della vita: sono giovani e vogliono reagire, ripartire subito dopo una sconfitta per tentare di rovesciare il corso degli eventi. I giovani, quando inseguono un sogno, sanno superare di slancio le difficoltà: una battuta d'arresto è un momento da superare in fretta, non un ostacolo insormontabile sul cammino della vita.

Nel libro troviamo sottolineata con eleganza, ma anche con molta forza, la sostanziale differenza tra adulti e ragazzi. La famiglia di Parvana e gli adulti «amici» sono spesso presi dalla nostalgia di un passato migliore, ricordano tempi più felici, devono fare i conti con le tante amarezze che hanno già dovuto sopportare (dalla morte del fratello maggiore di Parvana ai divieti dei talebani); per questo, talora, sembrano fermarsi, incapaci di reagire, rassegnati alla sconfitta. I ragazzi, invece, pur con caratteri diversi, guardano tutti al futuro; anche loro si rendono conto delle difficoltà e sentono la fatica, ma sono i primi a ripartire perché, in ogni momento, hanno davanti un traguardo troppo importante per pensare di arrendersi: costruire un futuro migliore e una vita soddisfacente.

■ LA RESPONSABILITÀ DELLE SCELTE DECISIVE

Per costruire il proprio futuro, naturalmente, è necessario avere il coraggio di compiere scelte importanti, non sempre comode, e di trovare la costanza per por-

tarle fino in fondo, senza spaventarsi di fronte alle prime difficoltà.

Parvana, come tutti i ragazzini afgхани, è chiamata a compiere scelte decisive, anche se è ancora soltanto poco più che una bambina. La situazione particolare della famiglia, e più in generale quella del Paese, costringono le piccole protagoniste del libro a comportarsi da adulti, o perlomeno da giovani molto più maturi della loro età. Quando Parvana accetta di «trasformarsi» in maschio, lo fa perché non è in gioco solo il suo futuro, ma il destino e la sopravvivenza di tutta la sua famiglia.

Nella nostra realtà, è molto più difficile che a ragazzi così giovani vengano richieste scelte tanto drammatiche e atti tanto coraggiosi. Tuttavia, anche se in situazioni che appaiono molto diverse, è bene ricordare che l'adolescenza è l'età in cui si compiono molte scelte destinate a segnare il futuro, anche lontano, della propria vita.

La vicenda di Parvana, anche se ambientata in un contesto estremo, è in questo senso un esempio di una realtà che tocca tutti i ragazzi del mondo. E l'autrice del libro, pur senza dirlo esplicitamente, sottolinea con forza come il coraggio di Parvana nel fare scelte giuste, anche se difficili, e il suo senso di responsabilità, che le fa portare fino in fondo queste scelte, siano un buon esempio per tutti gli adolescenti che leggono questa storia.